

Il mondo cambia in meglio e l'Occidente non sempre se ne accorge

Di recente, Berlusconi ha dichiarato (a *Che tempo che fa*) che il mondo ospita sette miliardi di persone, di cui un miliardo di ricchi e 6 miliardi di poveri. Vero, siamo 7 miliardi e mezzo (quasi). Ma non ci sono 6 miliardi di poveri. Per fortuna. Il mondo sta cambiando, da tempo ormai, eppure molti di noi hanno un'immagine del mondo vecchia di trent'anni. Mettere un po' di numeri in ordine è un processo razionale e a volte la razionalità ci fa valutare (meglio o peggio dipende dai dati) la salute del pianeta. In cosa è cambiato il mondo? La crescita della popolazione. Beh, una storia molto noiosa, e soprattutto lunga millenni, dalla scoperta dell'agricoltura (appena

10 milioni di abitanti sul nostro mondo, allora giovane e forte) agli anni sessanta del novecento, non cambia niente. Una linea piatta con qualche sussulto in su e molti picchi in giù: causa guerre, carestie, peste nera e altre tragedie. Dobbiamo aspettare il 1800 affinché la popolazione raggiunga un miliardo. Poi l'agricoltura comincia a migliorare e allora più produzione, più cibo, apparato immunitario più forte, fuga dalla morte prematura. Quindi, nel 1924, due miliardi, nel 1960, tre miliardi, nel 1974, 4 miliardi, nel 1987, 5 miliardi, 1999 6 miliardi, e a ottobre 2011, sette miliardi. Ora siamo a 7 e mezzo. Nel corso della mia generazione la popolazione si è

raddoppiata. E i poveri, appunto, sono sei miliardi? Nel passato, quante persone sono vissute in estrema povertà, faticavano per mangiare e avevano quindi poche possibilità di cambiare la propria vita? Cominciamo dai tempi recenti, da Napoleone? Perché fino alle campagne Napoleoniche si tratta di altra storia noiosa, altra linea piatta. Nel 1800 la percentuale è alta, l'85%, ci dicono i dati della World Bank's Global Monitoring Report 2014/2015. Poi arriva la rivoluzione industriale. Ma la percentuale non scende. Intorno al 1860 siamo all'80%. Nel 1900? il 70%. Nel 1955? Arriviamo al 55%. Nel 1970 si raggiunge il 50%, cioè, metà della popolazione mondiale

esce dalla povertà estrema. Anzi, considerando sia il tasso di povertà sia quello della crescita demografica, possiamo dire che mai nella storia del pianeta ci sono state tante persone affamate come nel 1970: due miliardi di persone affamate e due miliardi di non affamati. Nel 1990 la percentuale scende al 35%. Ora siamo attorno al 12%. C'è un obiettivo delle Nazioni Unite (che qualcuno giudica realistico): arrivare a zero in quindici anni. La composizione del mondo? Ora la formula del mondo è 1.1.1.4, cioè un miliardo nelle Americhe, uno in Europa, uno in Africa e 4 in Asia, sono in arrivo due miliardi, un miliardo di asiatici e un miliardo di africani, quindi 1.1.2.5.

L'Occidente (vecchio e nuovo mondo) non crescerà più. Il resto della popolazione crescerà a dismisura? Per capirlo basta esaminare il numero di figli per donna? Per esempio, in un paese come il Bangladesh? Se l'avessero chiesto a me, che sono cresciuto ascoltando anche il concerto per il Bangladesh di George Harrison - e quindi conservo una certa immagine di quel paese - avrei detto: cinque figli per donna. E invece siamo a 2.5. Sono stati fatti molti passi avanti, il benessere è aumentato, le donne lavorano e fanno meno figli.

Antonio Pascale
segue a pagina 4

OTTIMISTI & RAZIONALI

SOMMARIO DEL NUMERO 6

DOSSIER: DOV'È L'ITALIA OGGI a pag. 2 e 3

Scenari economici: ora ci serve creatività politica

Agroindustria: paga la qualità non le dimensioni

Africa, Italia, Europa: la via elettrica allo sviluppo

Abbiamo le risorse per rimanere noi stessi

Energia: virtuosi e rinnovabili, ma potevamo fare meglio

Dov'è l'Italia oggi. Un manager racconta da dove viene il nostro paese e che cosa ancora gli manca per andare avanti Franco Bernabé: il futuro del paese si costruisce con l'ottimismo

La domanda, che guida il dossier di questo numero di Ottimisti&Razionali, è tanto chiara quanto insidiosa: Dov'è l'Italia oggi? È insidiosa, perché, inesorabilmente, comporta di richiamare da dove il Paese viene ovvero dove vorrebbe o potrebbe probabilmente andare. Insomma, non è affatto una domanda neutra e la sua risposta facilmente trascina verso ciò che ciascuno auspica invece di tracciare una fotografia il più possibile oggettiva. Così che, nel proporla ad un manager italiano tra i più esperti e conosciuti, ci siamo subito imbattuti in una impietosa analisi che dice dove siamo, sì, ma raccontando il percorso fino a qui compiuto. Cominciamo così chiedendo a Franco Bernabé, che ha guidato prima l'Eni, poi Telecom Italia ed oggi è presidente di Nexi, dov'è l'Italia oggi sotto il profilo del quadro politico internazionale.

Bisogna partire da lontano, quando l'Italia era una fondamentale base americana

“Per capire dove siamo oggi occorre partire da lontano, dal dopoguerra, quando l'Italia ha giocato un ruolo importante in funzione delle scelte operate dagli Stati Uniti in termini di presidio internazionale e in particolare nel Mediterraneo. Francia e Inghilterra avevano ancora una importante dimensione imperiale: la Francia controllava la sponda Nordafricana del Mediterraneo, l'Inghilterra tutto il versante orientale. L'Italia, che in precedenza aveva tanto aspirato ad assumere un ruolo importante, non contava in effetti quasi nulla. Cambia tutto nel 1950, quando gli Stati Uniti decidono di presidiare direttamente il Mediterraneo, e per farlo utilizzano l'Italia come base strategica, fissando la Sesta flotta a Gaeta, e poi con la crisi di Suez, nel 1956, dopo la quale l'Italia diventa uno degli snodi della strategia Usa”. Sta dicendo che l'Italia ha cominciato a contare qualche cosa nel momento in cui diventa la base strategica degli americani? “Sì. E questo ruolo strategico, l'Italia ha continuato a giocarlo per un lungo periodo. Anche perché proprio l'Italia, con la presenza del più grande partito comunista europeo, costituiva un rischio per il mantenimento degli equilibri tra i grandi blocchi. Certamente, con la fine della guerra fredda il nostro ruolo incomincia ad attenuarsi e poi, con la dissoluzione del blocco comunista dell'Est e del Partito Comunista in Italia, il Mediterraneo cessa di essere fondamentale nella strategia americana”. In pratica: finita la guerra, l'Italia, sconfitta, non contava nulla, ma serviva agli Usa per presidiare il Mediterraneo. Venuta meno questa esigenza siamo tornati a non contare nulla. “In un certo senso sì, ma bisogna considerare che il venire meno della centralità del Mediterraneo e dell'Italia coincide con un attenuarsi della stessa cen-

tralità americana: con gli errori compiuti da Bush Junior in medio Oriente, la successiva strategia di Obama di ritiro dei presidi diretti in nome di un governo del mondo a distanza ed oggi con il concludato disimpegno deciso da Trump sorge un mondo molto diverso da quello che avevamo visto per quasi settant'anni. Comincia un mondo molto più pericoloso, con la spartizione di aree di influenza tra Stati Uniti e Cina che vede l'Italia del tutto marginale. Oltretutto, alla Cina il Mediterraneo interessa ben poco”.

La vicenda della Libia ha visto Francia e Inghilterra fare tutto da sole, quando si trattava di un partner molto importante per il nostro paese. “È quello che ho detto prima: l'Italia ha avuto rilevanza soltanto nell'ambito delle strategie degli Stati Uniti; venuto meno l'interesse americano, il nostro paese sembra non essere riuscito a darsi una propria politica estera coerente. Tutto sommato, anche quel ruolo parzialmente filo arabo giocato dall'Italia in passato non dispiaceva affatto agli Stati Uniti: che ci fosse qualcuno che in una certa misura dialogasse con gli arabi era funzionale alla necessità di mantenere il presidio su Israele. Ma questo era quando esisteva una politica estera italiana organica ad un disegno dell'Occidente”.

E poi? Adesso? Dove siamo? “Beh, abbiamo perso dei riferimenti. Un esempio: il rapporto con la Russia è stato più un fatto personale di amicizia di Berlusconi con Putin che un progetto di politica estera volta a tutelare gli interessi strategici dell'Italia. Oggi siamo un po' orfani, sotto questo punto di vista. Il mondo è cambiato ed il ruolo dell'Italia si è appannato. Cosa che vale anche per un'altra area del mondo che per il nostro Paese ha avuto grande importanza: l'America Latina, nei confronti della quale abbiamo avuto per decenni una relazione densa e fruttuosa. Penso ai rapporti politici intessuti dalla Democrazia Cristiana dell'epoca con gli omologhi partiti di quella parte del mondo, che hanno permesso alle imprese italiane di avere una forte presenza in quel continente, penso alla Olivetti, alla Fiat, alla Telecom. Anche questo aspetto è in gran parte venuto meno, senza che sia emerso un nuovo ruolo”.

Quando si fa politica internazionale quello che conta è l'affidabilità delle alleanze

Cosa servirebbe? “Servirebbe una nuova visione del ruolo dell'Italia sulla scena internazionale, con un sistema di alleanze coerente e senza le ambiguità che ci trasciniamo dietro dai tempi della prima guerra mondiale. Quando si fa politica internazionale, quello che conta è l'affidabilità delle alleanze. E su questo c'è una certa diffusa sfiducia nell'Italia, veniamo guardati anche con sospetto. Manca un disegno coerente. Certo, siamo nella Nato, ma non è abbastanza”. Ma c'è l'Unione Europea. “Che però è priva di una vera politica estera. D'altronde, quale sarebbe l'interesse nazionale dell'Europa che andrebbe tutelato con un'adeguata politica estera? Ci basti pensare alla diversità di vedute che si possono registrare nell'ambito dell'Europa, oltretutto della stessa alleanza atlantica, in merito al rapporto con la Russia, tra i pesi del Nord che si sentono costantemente minacciati e paesi come l'Italia che vede diverse forze politiche flirtare con Mosca”.

Cambiamo scenario: come si colloca l'economia italiana una volta fissato questo quadro internazionale che ci vede galleggiare in questa specie di limbo? “Anche qui occorre fare un passo indietro. Il sistema economico italiano era stato disegnato con grande efficacia negli anni Tren-



ta da Alberto Beneduce. L'idea di fondo, che ha funzionato per molto tempo, era quella di creare una rete di istituzioni capaci di canalizzare il risparmio in direzione della crescita del sistema industriale italiano. Era un'architettura estremamente efficace: dopo la grande crisi nasce l'Iri, c'erano le banche, il Mediocredito, le assicurazioni che svolgevano un certo ruolo. Dopo la guerra, agli americani si presentò il dilemma se mantenere in piedi quel sistema, con le partecipazioni statali, o smontarlo, come fecero in Germania e in Giappone. La classe politica dell'epoca riuscì a convincere gli americani a concedersi di conservare l'Iri”. Fortuna o iattura? “Fortuna, direi, perché il tessuto economico italiano era troppo debole ed era dunque necessario mantenere un presidio industriale e finanziario forte. Il rischio sarebbe stato quello di finire nel caos, e nel caos avrebbero potuto averla vinta i comunisti. Nei decenni successivi l'Iri e in generale le Partecipazioni Statali furono modernizzate. La Finsider per prima si rivolse alla Booz Allen Hamilton per riorganizzarsi e così accadde per molte altre imprese, come l'Eni di Mattei. In quei decenni l'Italia aveva un tessuto di imprese private gestite in maniera molto arretrata, stile padrone del vapore, ed un sistema di imprese a capitale pubblico gestite con metodi molto più moderni”.

Il degrado delle Partecipazioni Statali inizia con l'assalto della politica

Rimpiange le Partecipazioni Statali? “Non è questione di rimpianti. Era un buon sistema, che ha funzionato fino agli anni Settanta, quando è iniziato il grande assalto da parte della politica. Il degrado delle Partecipazioni Statali inizia allora ed è continuato negli anni successivi, fino a rendere inevitabile il loro smantellamento definitivo. Avvenuto però in assenza di un disegno strategico, di una nuova architettura del sistema industriale. Sono state privatizzate

le banche, smontato l'Iri, privatizzato l'Imi, ma senza un progetto alternativo. Molte decisioni vennero prese sulla base di una spinta, diciamo così: ideologica, piuttosto che in direzione di un disegno razionale. Abbiamo fatto scelte in direzione neoliberista, ma in un contesto di mercato nel quale continuava a dominare lo Stato e la politica. Decidiamo di liberalizzare e privatizzare? Benissimo, ma allora dobbiamo avere anche un contesto istituzionale coerente, fatto di norme semplici e lineari, molto meno pervasive e più efficaci, di infrastrutture, di reale lotta alla criminalità. Continuiamo ad avere il vizio di voler normare ogni aspetto della vita pubblica e privata e al tempo stesso adottiamo politiche liberiste. Ho la sensazione che non sappiamo ancora con chiarezza dove intendiamo andare. Non abbiamo le idee chiare in politica internazionale e non abbiamo le idee chiare nella definizione di una coerente strategia economica”.

Dottor Bernabé, la sua visione delle cose non sembra pervasa da molto ottimismo. “Dico che l'Italia potrebbe funzionare molto meglio, non che è in rovina. Semmai il problema maggiore è questo stato depressivo nel quale gli italiani sembrano adattarsi. Stato depressivo che non è giustificato. Non siamo un paese povero e godiamo di molti elementi positivi, dal sistema scolastico primario e secondario alla sanità. Per carità, ci sono molte cose che potrebbero andare meglio, ma non siamo affatto sull'orlo di un precipizio. Ripeto: manca un disegno complessivo”.

Che sarebbe? “Cominciamo dal problema delle risorse. Con la liberalizzazione dei movimenti internazionali di capitali e con lo smantellamento delle istituzioni che canalizzavano il risparmio delle famiglie verso le imprese italiane è accaduto che la grande massa di queste risorse sono andate sui mercati internazionali, allocate, per lo più da consulenti britannici e americani, là dove il rendimento è più elevato. Mi spiego: gli italiani non sono affatto poveri e risparmiano, e molto; con la liberalizzazione dei flussi di capitali questo risparmio viene ormai gestito dall'estero e verso l'estero; il risparmio italiano va ad alimentare le imprese di tutto il mondo.

Per fortuna, finita l'era delle imprese pubbliche e dei padroni del vapore, si sta creando un capitalismo apolide e anonimo che riesce a richiamare nuove risorse, i fondi di private equity investono anche in Italia, le Spac ricanalizzano risparmio verso le imprese italiane, ma è ancora insufficiente. Sarebbe necessario creare una nuova ed organica architettura per il sistema finanziario e industriale, ricreando istituzioni capaci di reindirizzare il risparmio verso il settore produttivo italiano. Quando dico che serve un progetto penso a una serie di strumenti pensati per risolvere in modo coerente i problemi che abbiamo”.

In Italia, un giovane che decide di fare l'imprenditore è un santo

Il primo dei quali sembra essere questa depressione diffusa, questa lagnanza perenne. “Dobbiamo agire pensando alle nuove generazioni, all'università, all'imprenditorialità giovanile. Un giovane che oggi decide di fare l'imprenditore è un santo, perché incontra tali e tante difficoltà che rischia di riuscirci quasi impossibile. Serve formazione di qualità: in Italia si studia poco e male. Bisogna costruire per il futuro: creare le condizioni perché i giovani possano formarsi ed entrare nel mondo del lavoro, inventare sistemi per incentivare la creazione di nuove imprese, riducendo la burocrazia e quindi i costi che essa genera, creare le condizioni perché le imprese possano crescere, semplificare normative e procedure. Serve un sistema di relazioni che abbandoni le urla e gli insulti: pensiamo alla Germania, dove c'è una straordinaria coesione, ma, anche se può sembrare un paradosso, pensiamo all'Emilia Romagna, una regione che, grazie alla collaborazione di tutti i soggetti in campo, ha potuto prosperare. Non si tratta di importare modelli: non siamo la Francia, dove il governo è quello dello stato, con una classe dirigente coesa e identificabile, non siamo nemmeno la Germania, ma possiamo, dobbiamo progettare il nostro futuro, darci un modello di società. Vogliamo darci un modello simile a quello tedesco? Benissimo, ma allora dobbiamo costruire un sistema nel quale la collaborazione assume un ruolo decisivo”. L'elenco delle cose che ci servono per diventare grandi è assai lungo. Quali priorità? “L'ho detto: a mio avviso bisogna anzitutto puntare sulle nuove generazioni. Il futuro del paese si costruisce con il loro ottimismo. Diamogli strumenti per vincere le sfide e così combattere la grande depressione che sembra avvolgere gli italiani”.

Stefano Bevacqua

Storia. Quando a Rambouillet l'Occidente aveva smarrito la bussola dell'ottimismo.



Dov'è l'Italia oggi. Scenari economici: il paese gode buona salute

Adesso ci serve creatività politica

C'è un che di spericolato a scrivere sulle prospettive dell'Italia nell'economia internazionale a due settimane dalle elezioni politiche, sapendo che tuttavia questo pezzo sarà pubblicato dopo le elezioni. Tuttavia serve anche a ricordarsi una cosa che ci ha insegnato David Runciman nella sua storia delle tante crisi della democrazia del '900, *The Confidence Trap* (Princeton University Press 2013). I sistemi democratici soffrono di una costante fibrillazione dovuta alle polemiche quotidiane, agli scandali e scandaletti, talvolta a rivolgimenti politici, ma nella sostanza sono estremamente resilienti e stabili anche alle crisi vere, di cui normalmente non si accorgono se non a posteriori. Al contrario, i sistemi autocratici sono immuni dalle fibrillazioni, ma basta una crisi per farli terminare. Questa introduzione non per dire che le elezioni di ieri non avranno conseguenze, anche economiche, ma che la forza dei nostri sistemi democratici è proprio quella di stabilire traiettorie di periodo più lungo, di consentire ai loro cittadini di imbarcarsi in imprese, investimenti e progetti, con la ragionevole certezza di poterli portare avanti. Questo naturalmente non vale sempre e per tutti, pensate ai poveri investitori in agricoltura OGM che in Italia hanno avuto la vita impossibile. Ma si tratta, comunque, di piccoli casi isolati. Infatti, proprio grazie all'apertura dei mercati, la democrazia ha aumentato la resilienza dei propri cittadini (pensate a quelli che... se vince Mr X vado all'estero: frase impossibile senza democrazia).

Dunque, sono abbastanza fiducioso nella democrazia da pensare che qualunque cosa sia successa ieri, in questo momento, oggi ma anche dopodomani, l'economia italiana sembra indirizzata verso qualcosa di più che una semplice "ripresata". Certo, il PIL sale, l'occupazione sale e la disoccupazione diminuisce. Soprattutto a nord di Roma (ma anche a sud), invece di leggere le fredde e noiose statistiche possiamo indugiare su moltissime storie positive, di idee che crescono, nuovi centri che aprono, persino giovani che vengono a studiare e lavorare in Italia, anziché il contrario. Ma questi dati dell'oggi vanno inquadrati dentro alcuni fenomeni più ampi. A parte i dati congiunturali: crescono molto le fusioni e acquisizioni, aziende medie che si uniscono per farne una grande; gli investimenti esteri, che scommettono sui nuovi mercati che le nostre aziende possono conquistare, raggiungono livelli record. Gli stessi provvedimenti, a volte vilipesi, dell'alternanza scuola-lavoro, del rilancio della alta formazione professionale, avranno un effetto positivo sulla produttività non domani, ma tra qualche anno, così come tra qualche anno le fusioni e gli investimenti esteri potranno essere misurati in aumento di PIL e posti di lavoro. In altre parole, la mia tesi è che i dati positivi di questi due anni sono l'inizio di un ciclo.

In aggiunta a questo, bisogna rilevare che questi fenomeni sono trainati da trend globali. Si parla tanto del merito del QE di Draghi per superare la crisi, e dei timori che derivano dal suo inevitabile affievolirsi. Ma i macro fenomeni internazionali che ci stanno influenzando sono di scala maggiore della benemerita azione di questi anni della BCE. Nel mondo continua a crescere esponenzialmente la classe media, economie emergenti come la Cina stanno lasciando il posto a nuove come il Vietnam nel ruolo di produttori a basso costo, ed entrando in fasi più evolute: economie di consumo, e la Cina nella sua parte già benestante è grande quasi come l'intera Unione Europea. Per questa ragione: aumentano i turisti (e aumenteranno), aumenta la domanda per il Made in Italy dei beni di consumo (e aumenterà), aumenta la richiesta per le alte tecnologie meccaniche e farmaceutiche di cui siamo campioni (e aumenterà), aumenta lo spazio per i nostri ricercatori, artisti e persino architetti e restauratori - notoriamente in numero maggiore rispetto alle capacità di assorbimento della nostra economia.

Ora: fino a qui sembra un ritratto quasi panglossiano del nostro paese, per quanto basato su osservazioni e statistiche piuttosto oggettive e a mio giudizio quindi realistico. Il problema è che se domani, per esempio, davvero venissero introdotti i famosi dazi di Salvini, di cui si è parlato in campagna elettorale, il ragionamento cadrebbe. Io penso che tale evento sia molto improbabile anche se ieri la Lega avesse conquistato il 50%: molte forze del paese riuscirebbero a impedirlo. Ma per quanto?

Infatti, quella stessa frase sui dazi sarebbe stata impensabile per la Lega fino a pochi anni fa. Ho

scelto questo esempio per sottolineare l'evidente divorzio tra la politica e l'economia di cui si è parlato spesso a sproposito per vent'anni fino a quando poi è successo. Negli anni '90 e 2000 la condiscendenza della politica ai macro fenomeni economici era anche spia di un sostanziale consenso che essi producevano. Certo, pochi conoscevano il Multi-Fibre Agreement, ma a dominare era un "consenso permissivo", fino a che le cose andavano bene, si lasciava che i tecnici si preoccupassero dei puntini sulle i. Al contrario, la profondità delle fratture sociali e la durezza della grande depressione dello scorso decennio hanno fatto crollare tale consenso, nutrito la politica apparentemente irrazionale che ci circonda, e aperto un grande rischio per la parte più avanzata del mondo.

Pensate alla generazione nata negli anni '80, colpita duramente dalla crisi negli anni della propria giovane età adulta, con conseguenze individuali che rimarranno per tutta la vita e con uno strascico di sfiducia in ogni forma di istituzione - la partita era truccata! - che viene naturalmente sfruttata da "imprenditori politici" di ogni colorazione, da Grillo a Trump e vi evito la lista che conoscete. Colmare questa frattura avrà bisogno di un riformismo di livello e creatività molto superiore a quanto finora visto. Non si tratta semplicemente di ideare qualche politica per mitigare la povertà, come il pur condivisibile salario minimo. Si tratta di identificare tutti i nuovi rischi che la nuova fase della globalizzazione porta con sé, e dar loro una risposta strutturale. Quali rischi? Il rischio di finire per lungo tempo a fare un lavoro precario (rischio di un giovane su 4, altissimo); ri-

Il 15 novembre del 1975, quando si incontrarono nel castello quattrocentesco di Rambouillet, a cinquanta chilometri da Parigi, i capi di stato e di governo dei sei paesi più industrializzati del mondo (Usa, Regno Unito, Germania Federale, Francia, Italia, Giappone) avevano almeno una cosa in comune: il pessimismo. Per l'Occidente le cose andavano male. Dopo la fine del sistema di Bretton Woods e dei cambi fissi (1971), la finanza internazionale sembrava in uno stato di anarchia. O, meglio, fuori dal controllo degli stati nazionali. Inoltre la guerra arabo-israeliana del Kippur (1973) aveva provocato il rialzo vertiginoso dei prezzi del petrolio, arricchendo i paesi produttori dell'Opec, ma aumentando i costi nei paesi industriali. Era arrivata la recessione. Ed erano arrivati i profeti di sventura. Un'equipe di scienziati del MIT aveva pubblicato un rapporto che intendeva mettere in guardia dai

rischi, per il pianeta terra, della crescita economica (D.Meadows e altri, *I limiti dello sviluppo*, Mondadori 1972). Ma erano le stesse democrazie liberali che apparivano traballanti. Gli Usa venivano dalle drammatiche dimissioni di Richard Nixon e avevano un presidente, Gerald Ford, non eletto. La Gran Bretagna era alle prese con la questione irlandese e, in quel clima da guerra civile, i laburisti cominciarono a nutrire l'ossessione di un colpo di stato militare. In Italia (presente alla conferenza con il premier Aldo Moro) i comunisti sembravano ormai alle soglie del governo. Il che era l'incubo del cancelliere tedesco. Anche la Germania di Helmut Schmidt, peraltro, fra terrorismo rosso, crisi economica e tensioni sociali, covava profonda incertezza.

A Rambouillet invece le cose andarono bene. Bene per l'Occidente, ma anche (di conseguen-

za) per il resto del mondo. I Sei Grandi si accordarono per una maggiore vigilanza sulla finanza internazionale e sulle politiche finanziarie nazionali (attraverso il Fmi), escludendo tuttavia ogni ritorno ai cambi fissi. E puntarono su una strategia che mirava a rafforzare l'interdipendenza dei paesi occidentali, a dividere il fronte dell'Opec e a garantire il controllo geopolitico del Nord del mondo. In un quadro di liberi mercati e libera economia. Era la linea suggerita dal Segretario di Stato Harry Kissinger. Tra la visione vincolista dei francesi e quella opposta degli americani, avevano vinto gli americani. Pochi anni dopo, i prezzi del petrolio calarono sensibilmente, mentre nuovi paesi, dal Brasile all'India e all'Asia orientale, si affacciavano allo sviluppo. La recessione venne superata. Rambouillet aveva aperto l'era della globalizzazione.

Paolo Macry

Dov'è l'Italia oggi. Uno sguardo all'Africa

Via elettrica allo sviluppo

In principio, la demografia. Secondo diverse proiezioni, la popolazione africana raggiungerà i 2,5 miliardi entro il 2050. Praticamente, un quarto della popolazione mondiale; solo nel nord del continente è atteso un aumento del 58% degli abitanti; 26 nazioni africane, poi, raddoppieranno i propri numeri entro la fine del secolo. Nel 1950, gli europei erano 549 milioni. L'anno scorso, 742 milioni. Nel 2050 saranno 715. Nel 2100 scenderanno a 653 milioni. In Italia, per giunta, in mezzo secolo le nascite si sono dimezzate, ormai ad un figlio per madre. Ad occhio, abbiamo un problema, o una questione da affrontare, traendone benefici e domandone i rischi. In Africa oggi le nascite superano di quattro volte le morti. Le donne partoriscono in media 4,5 figli, contro 1,6 in Europa. Non sappiamo come questa ingente pressione demografica influenzerà i flussi migratori nei prossimi anni. Secondo un nuovo rapporto del Pew Forum, sono 2,2 milioni le persone entrate in Europa nel 2015-2016. Un numero che corrisponde esattamente alla metà del numero delle nascite in un anno nel Vecchio continente (5,1 milioni nel 2016).

Perché la questione ci riguarda.

Prendiamo il caso della Nigeria. Prima economia del continente per prodotto interno lordo, 180 milioni di abitanti che diventeranno 410 milioni nel 2050, quando sarà il terzo Paese più abitato al mondo, dopo India e Cina. I tassi di natalità sono scesi da 6,5 figli per donna nel 1990 a 5,6 nel 2014. Dei migranti sbarcati in Italia nel 2017, la Nigeria è il primo Paese di provenienza (15%). Gli accordi con la Libia e la missione di addestramento in Niger stanno ga-

rantando una diminuzione dei flussi migratori verso il nostro Paese; con la proiezione futura che abbiamo evidenziato, però, sembra chiaro che occorre di più e che l'Italia non può affrontare la questione da sola.

Il Mediterraneo è il ponte naturale tra Europa e Africa. Un "paradosso geopolitico", che è già il teatro decisivo per dirimere i rapporti tra i due continenti. Aldo Moro diceva: "nessuno è chiamato a scegliere tra l'essere in Europa ed essere nel Mediterraneo, poiché l'Europa intera è nel Mediterraneo". Lo spiegano ancor meglio i numeri. Nel mare nostrum insistono: il 30% del commercio mondiale di petrolio, 1/3 del turismo globale. Sulle sue sponde vivono 500 milioni di consumatori e si trovano 450 porti e terminali. Uno studio della Farnesina individua queste parole d'ordine per il Mediterraneo: Frammentazione, connessione, disordine, centralità. Non si tratta, dunque solo di flussi migratori che dipendono anche e soprattutto da quanto succederà in quest'area geopolitica nei prossimi anni. Noi che facciamo?

Francesco Starace e Claudio Descalzi sono intervenuti di recente - rispettivamente su Aspenia e Formiche - sulla questione energetica in Africa. Il ceo di Enel sottolinea come 630milioni di africani non abbiano ad oggi accesso all'elettricità. Ostacolo evidente alla crescita economica e limitazione alla qualità della vita. Ciò che per Starace è ancor più grave è che la situazione non è destinata a migliorare fino al 2030. Ma a quella data la popolazione è stimata - come abbiamo già rilevato - in crescita fino a raggiungere 1,7 miliardi di abitanti. Ad ogni modo, sull'asset energetico nel continente sono attesi investimenti per 70 miliardi di dollari tra il 2015 e il 2030. Sulle fonti - soprattutto rinnovabili - sulle tecnologie e sulle infrastrutture. Starace cita un modello che sta funzionando. Una buona pratica che ha cambiato già le sorti dello Zambia ed è replicabile. È lo "Scaling solar program" della Banca Mondiale, che punta proprio sulle rinnovabili. "Per raggiungere questo obiettivo - scrive Starace - stiamo portando avanti una serie di progetti in Africa per educare e formare le persone a gestire le proprie attività legate all'energia". Claudio Descalzi, ceo di Eni, muove dalle stesse considerazioni. "L'Africa ha molte più riserve di petrolio e gas rispetto agli Stati Uniti, ma non ha elettricità. Esiste quindi un gap incredibile tra il numero di persone e la copertura elettrica. La sua domanda di energia è pari a solo circa il 6% di quella mondiale. L'Europa, che rappresenta il 9% della popolazione del globo, ha una domanda ben superiore, pari a circa il 14%, pur in assenza di risorse. L'Africa è dunque molto ricca di risorse, ma nessuna di queste viene sviluppata dall'interno". Queste le premesse da cui prende spunto il progetto di Eni che "si concentra ampiamente sul gas e si muove sul gas naturale liquefatto (Gnl), dove si prevede di passare dalle attuali 3,5 milioni di tonnellate all'anno di Gnl agli oltre 10 milioni nell'arco del piano".

Cosa fa l'Europa.

"Come sapete, l'Unione europea è il principale partner dell'Africa e il vicino più prossimo. È anche il maggiore investitore, il principale partner commerciale, il maggiore donatore di aiuti umanitari e allo sviluppo e fornisce il contributo più importante alla pace e alla sicurezza. Questo vertice ha dimostrato la nostra determinazione a rafforzare ancora di più il nostro partenariato." Il 30 novembre scorso, il presidente del consiglio Europeo Donald Tusk pronunciava queste parole ad Abidjan in Costa D'Avorio al vertice tra Unione europea ed Unione Africana. Il nostro premier Paolo Gentiloni lanciava una sfida più ampia: "L'obiettivo è semplicemente quello di continuare a riportare l'Africa in cima alla nostra agenda di politica internazionale, un impegno che l'Italia in questi anni ha ripreso in mano con grande determinazione perché siamo tutti consapevoli che dal destino dell'Africa dipende anche il futuro dell'Europa".

C'è però una primaria esigenza di stabilizzazione, soprattutto per il Sahel. E in quest'ottica abbiamo appena registrato un passo in avanti: la decisione del 23 febbraio di sostenere con forza le missioni dei G5 (Ciad, Niger, Mali, Burkina Faso e Mauritania) per debellare il terrorismo e controllare la pressione migratoria nell'area. Una mossa, per altro, illustrata a Bruxelles, insieme da Paolo Gentiloni, Angela Merkel ed Emmanuel Macron. Non si tratta, poi, di replicare quello che Eisenhower chiamava "modello militare industriale", ma in Africa bisogna evidentemente occuparsi anche di industria.

Mario De Pizzo

Dov'è l'Italia oggi. Parla Fabian Capitanio docente di Economia agraria

Paga la qualità, non le dimensioni

Un giorno si è l'altro pure in Italia si parla di cibo. Nonne, mamme, zie e mariti (quelli, tanti) tutti con la passione per la cucina. Sappiamo tuttavia poco della fabbrica: qual'è lo stato dell'arte dell'agricoltura e del nostro sistema agroalimentare? Per fornire numeri (servono a capire dove siamo) e interpretazioni (dove sarebbe meglio dirigersi) abbiamo chiacchierato con Fabian Capitanio, docente di Economia e Politica Agraria, presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II. Prima di tutto confermiamo l'immagine Italia uguale buon cibo? "Assolutamente, il cibo e la produzione sempre di più sono argomento di dibattito per non addetti, e l'agricoltura italiana, meglio, l'agroalimentare italiano, rappresenta uno dei maggiori player mondiali". Bene, dai, parliamo di questo settore strategico. "Intanto, considerando da dove veniamo, cioè dalla crisi economica peggiore dal dopoguerra, va subito evidenziato che l'intero comparto agroalimentare è stato quello che maggiormente ha contribuito a contenere la discesa, e poi a rilanciare, il Prodotto Interno Lordo (PIL) italiano con una crescita, dal 2007, superiore all'8% (contro un 4,5 dell'intero sistema economico) e con un valore aggiunto superiore a 125 Mld di Euro (9% del PIL). Niente male anche i dati relativi ad export (40 Mld di Euro nell'ultimo anno e circa 10% del totale export Italia) e al peso sull'occupazione complessiva (13%)".

Quali sono le ragioni di una crescita così importante? "Molteplici. Il primario per paradigma è un settore anticiclico. Ma oggi c'è qualcosa di diverso; negli ultimi anni è cresciuto molto il numero di aziende condotte da laureati (più 15.000) e diplomati (circa 65.000 in più); il numero complessivo di aziende condotte da giovani ha segnato un incremento marcato (17% nell'ultimo triennio) così come è cresciuta la quota di aziende condotte da donne, con un tasso maggiore alla media UE". Ora, cos'è la competitività? "È la capacità di una impresa, di un settore, di un territorio (distretto o sistema produttivo/filiera localizzata) o di un paese, di vendere un bene, in un dato mercato, in confronto a ciò che fanno altre imprese, settori, paesi, e così via. Ogni impresa stabilisce rapporti con altre imprese e con le istituzioni appartenenti alla stessa filiera e/o allo stesso territorio. Inoltre, il capitale, il lavoro, la tecnologia, le capacità e i talenti, tendono a concentrarsi nello spazio".

Aspetta, ci sembrano due concetti importanti: vuoi dire che una maggior cultura promuove innovazione e anche capacità di cooperare? E che,

altra cosa, l'innovazione e la competitività sono concetti collettivi e non solo individuali? "Sì, il concetto di competitività si applica anche a queste entità collettive che, interagiscono, si coordinano e talvolta collaborano e cooperano al fine di portare a termine un processo produttivo e realizzare un prodotto".

Se il prodotto che realizzano trova un suo spazio nel mercato allora è l'insieme dei soggetti che hanno contribuito a realizzarlo ad essere competitivo rispetto ad altri sistemi di imprese".

Il sistema agroalimentare italiano continua ad essere uno degli elementi di forza del sistema economico

E immagino ci sia un ma? "Sì, sono le imprese a competere ma le imprese hanno bisogno delle istituzioni: infrastrutture, amministrazione della giustizia, istruzione, formazione professionale, politiche, e queste sono ancora ampiamente dipendenti dall'azione degli stati nazionali". A questo punto esaminati i dati possiamo tirare una prima conclusione parziale? "In estrema sintesi? Ecco, il sistema Italia non è così malvisto come appare percepito dal senso comune collettivo". E i problemi? Per esempio la scarsa dimensione delle imprese agricole? "Sì, la polverizzazione della produzione primaria e la relativa bassa redditività (più di 700 mila aziende iscritte a Camere di Commercio), la scarsa dimensione economica di molte aziende alimentari e la bassa propensione verso la cooperazione, sono elementi problematici. Infatti, per tutti questi parametri, l'Italia si posiziona al disotto della media UE. Però attenzione c'è una cosa da dire in merito a questi elementi: un punto fondamentale, e spesso non capito o sottovalutato, della forza del sistema agroalimentare italiano è senza dubbio la qualità, la diversità e la tipicità della produzione (primaria e poi di quella trasformata). Tuttavia molto spesso immaginiamo che, visti i problemi di cui sopra, la soluzione sia aumentare le dimensioni aziendali, così da poter competere (soprattutto) dal punto di vista dei costi con la concorrenza estera. E però la qualità mal si concilia con la ricerca delle economie di scala (appunto massimizzare i profitti aziendali e minimizzare i costi di produzione e la ricerca). È una contraddi-

zione mal compresa, e per spiegarla possiamo utilizzare la teoria dei vantaggi comparati".

Spiega, dai, c'è ancora un po' di spazio. "David Ricardo ipotizza un modello di crescita in cui l'economia cresce grazie all'accumulazione (ossia all'aumento delle risorse, e non solo alla maggior specializzazione delle risorse date). L'economia tende però ad uno stato stazionario. La produzione usa terra, capitale e lavoro; essendo la terra limitata, gli altri fattori sono soggetti a rendimenti decrescenti (raddoppiando capitale e lavoro con terra costante il prodotto aumenta ma non raddoppia). L'economia cresce quindi finché i rendimenti del capitale e del lavoro superano i minimi necessari per mantenerli. Il protezionismo agrario, tende pertanto a limitare la crescita. Si chiama modello dei vantaggi comparati, infatti: il paese che si specializza nella produzione di un prodotto gode di un vantaggio comparato: ognuno vende ciò che sa fare meglio". Questa divagazione economica c'entra con l'agroalimentare italiano? "C'entra perché il modello italiano è vincente appunto in ragione di un vantaggio comparato inimitabile nell'ambito della competizione globale. Le nostre produzioni di campo sono inimitabili in ragione di un clima unico, di una fertilità dei suoli adeguata, di una diversità pedo-climatica non replicabile. Allo stesso modo, la trasformazione di questi prodotti è inimitabile. Torniamo allora alla presunta contraddizione: quelle che apparentemente appaiono come fragilità di sistema, sono invece anche l'adattamento secolare del comparto ad una specificità e tipicità unica nel mondo: per usare un esempio celebre, lo champagne non sarebbe champagne se la produzione non fosse limitata e la trasformazione non fosse di altissima qualità. Anche noi esportiamo e vendiamo quello che sappiamo meglio. Dunque: sì, è vero che la cooperazione può rappresentare uno strumento importante per provare a combattere gli squilibri di mercato causati dalle grandi concentrazioni che caratterizzano l'industria alimentare (presenza di grandi multinazionali) e la commercializzazione (grandi player internazionali della grande distribuzione organizzata); ma è altrettanto vero che è velleitario, e controproducente, inseguire il modello anglosassone. Nel caso italiano, si guadagna di più se si produce qualità eccellente, non se si produce di più: del resto, il 37% dei consumatori dichiara che l'atto di acquisto è imprescindibile dall'italianità, dalla tipicità (24%) e dalla salubrità del prodotto (20%)".

Antonio Pascale

Ottimisti. Mangiare cultura ci renderà migliori.



Ottimisti perché l'Italia è un Paese pieno di bellezze artistiche, razionali perché oltre alla sindrome di Stendhal, i musei italiani nel 2017 hanno portato introiti superiori dell'11,7% rispetto all'anno precedente. Sono tanti i casi virtuosi di musei e bellezze artistiche che hanno generato un incremento dei ricavi nel nostro Paese. Secondo il MIBACT gli ingressi sono passati dai 38 milioni del 2013 ai 50 milioni del 2017, i visitatori sono aumentati in quattro anni di circa 12 milioni (+31%) e gli incassi di circa 70 milioni di euro (+53%). Le percentuali di crescita più elevate sono state registrate nella Galleria Nazionale d'Arte moderna e contemporanea (+54% di visitatori, nell'ultimo anno), nella Reggia di Caserta (+23%), nelle Gallerie Nazionali di Arte antica di Roma (+17%), in quella di Capodimonte (+16%) e nel Palazzo Reale di Genova (+14%). Se la cultura nutre l'identità di un popolo, sono le bellez-

ze italiane distanti dai più famosi monumenti, come il Colosseo o Pompei, a insegnarci quanto il coraggio e l'innovazione artistica siano in fondo la ricetta vincente in grado di dare valore al nostro territorio. Nuove forme di mecenatismo si stanno diffondendo anche grazie all'Art Bonus e al carisma di imprenditori che, negli ultimi anni, hanno investito molto per il rifacimento delle nostre opere. Le installazioni luminose, la realtà aumentata, le mappe virtuali non solo riescono a dare seconda vita alle opere, ma sono in grado di avvicinare il visitatore a nuove forme di arte. L'innovazione tecnologica infatti plasma l'arte e la restituisce al cittadino anche nei luoghi più profani, come un centro commerciale. Non ci stupiamo quindi se al piano -1 del nuovo punto Rinascendo di Roma troviamo un tratto dell'Acquedotto Vergine inaugurato da Augusto nel 19 a. C., accostato

a un mapping virtuale che ne spiega il processo di costruzione e ristrutturazione. Una delle opere che ha visto la maggiore crescita di visitatori si trova vicino Manfredonia. Nella zona di Santa Maria di Siponto, in Puglia, occorre costruire una struttura che coprisse i mosaici di una basilica paleocristiana. Al posto della semplice procedura di conservazione, si è scelto di affidare i lavori a Edoardo Tresoldi, artista di 29 anni nato in provincia di Milano e inserito da Forbes tra gli under 30 più influenti al mondo, e alla sua squadra formata da ragazzi con un'età media di 25 anni. Così, nel giro di pochi mesi, è tornata in vita un'antica chiesa romanica del XII secolo tramite un'installazione di 4.500 metri quadrati di rete elettrosaldata zincata. Un ologramma alto 14 metri e pesante 7 tonnellate che disegna nell'aria la basilica che non c'è più, in perfetta armonia con il paesaggio

ospitante. Un'installazione suggestiva che ha portato solo nel mese di agosto del 2016 16.496 turisti. Il titolo dell'opera di Tresoldi, "Dove l'arte ricostruisce il tempo", è evocativo di quello che la cultura dovrebbe fare nel nostro Paese. Guardare un quadro ben incorniciato, apprezzarne la bellezza, giudicarne i limiti, ascoltarne la spiegazione della guida è un processo abbastanza semplice. Immergersi in un'opera, sentirsi parte in causa, riconoscere il movimento delle parti, la variazione delle luci, toccare il metallo delle pareti, respirarne il passato è un processo di gran lunga più potente. E noi italiani dovremmo iniziare a rischiare di più, sporcandoci le mani con la plastilina o una tavolozza di colori a olio, scegliendo di ricostruire il tempo della nostra arte immaginandone il futuro.

Marta Leggio

Dov'è l'Italia oggi. Il consigliere diplomatico racconta come sta cambiando lo scenario europeo e il ruolo del Paese

Marco Piantini: abbiamo le risorse per rimanere noi stessi

Marco Piantini è consigliere agli Affari Europei a Palazzo Chigi, ma è soprattutto uno dei massimi esperti in Italia di relazioni e dinamiche continentali. Ci incontriamo al Bar del Fico per questa intervista. Io ordino una birra, lui un caffè ristretto. Ho dieci domande da fargli. La prima è sul populismo, gli chiedo se secondo lui è davvero in ritirata come dicono molti: "Qualche tempo fa in Germania - risponde Piantini - la parola dell'anno era una parola un po' strana: Politikverdrossenheit, più o meno stanchezza della politica. Poi le parole dell'anno, come quella, passano, e forse dobbiamo abituarci a vedere andare e venire parole che galleggiano nel mare del linguaggio pubblico e della società. Detto questo, di sicuro le correnti fredde del nazionalismo e della ultra semplificazione del messaggio politico, restano insidiose. La lezione da trarre è che anche quando quelle correnti si infrangono su risultati elettorali la società deve continuare a costruire degli argini culturali prima che politici".

Gli domando allora se lo schema socialista-popolari sia sufficiente a guidarci fuori da questa situazione. Le categorie destra-sinistra non appaiono come un residuo novecentesco? "Mi sembra evidente che le categorie decisive siano variegate - dice Piantini -. Lo sono sempre state se uno guarda alcuni sistemi politici novecenteschi ove a destra-sinistra si sono sovrapposte componenti come quello città-campagna (i partiti agrari) o identitari (i partiti nazionalisti o confessionali in Belgio e Paesi Bassi). Ma è vero che c'è stato un obiettivo indebolimento della categoria

destra-sinistra in questi anni nella capacità di rappresentanza. Hanno acquisito forza nuove fratture, quella federazione-confederazione (eviterei di parlare di sovranismo, perché il modello federale concepisce diversamente la sovranità ma non la nega, così come quello confederale concepisce diversamente la cooperazione sovranazionale ma non necessariamente la nega), quella establishment-anti-establishment, che fino a un certo punto è una variabile del tradizionale destra-sinistra, quella chiusura-apertura".

Impossibile non pensare a Macron che sull'europeismo e sull'apertura è diventato Presidente, sebbene con il vantaggio del sistema a doppio turno. Ma proprio per questo non è forse un'illusione proiettare En Marche in altri contesti europei? "Mi pare prematuro trarne un giudizio compiuto - sorride Marco -. Credo si possa dire che c'è un obiettivo bisogno di tessere un nuovo tessuto progressista in Europa e En Marche in teoria può contribuirvi. Sarà così se nei diversi sistemi politici cresceranno dinamiche unitarie e costruttive e non nuove divisioni di cui non si sente il bisogno. Alla fine la questione di fondo resta quella della capacità della democrazia europea di passare indenne questo passaggio di epoca, provando a definire un modello di sviluppo sostenibile anche da un punto di vista dei diritti individuali e collettivi".

Sono molto d'accordo con Piantini, ma gli chiedo se l'Europa unita sia minacciata di più dall'ondata migratoria dal neo nazionalismo di Visegrad o dalle derive autoritarie in Polonia. "Ci sono chiusure dettate da un cinismo

opportunista e altre da una vera e propria follia reazionaria - risponde Marco -. L'Europa centrale e orientale è una parte importante della nostra identità come Europei. Non c'è un Est lontano. Tanti di noi guardano con particolare tristezza alla Polonia, che abbiamo ammirato anche per la vitalità della sua società civile, per illustri personalità. Bronislaw Geremek è stato un importante storico e intellettuale liberale, un europeista di spessore. La sua fine in un incidente stradale, anni fa, mi pare un po' un simbolo dell'imprevisto della storia che stiamo vivendo. Una conquista di libertà e democrazia che si accartocchia".

Ma non è forse sorprendente che il tema Europa sia stato quasi assente dalla campagna elettorale italiana? "Non so giudicare - Piantini si fa scudo -. Penso che come tutti gli appassionati vorrei sempre che ne parlasse di più, magari più pacatamente. Ma è un punto di vista molto ingenuo, mi rendo conto". Per avere maggiore peso in Europa, cosa deve fare il nostro Paese? Sbatte i pugni sul tavolo a Bruxelles o fare la fatica di prendersi cura di centinaia di dossier inviando in Europa la classe dirigente più preparata? "Lavorare stanca vale ovunque, hai ragione. Al netto di tutto l'Italia ha tra i suoi punti di forza, nell'alternarsi delle maggioranze, una continuità di fondo nella politica europea e in quella estera. Certo si deve fare di più, anche nella selezione nelle funzioni apicali. Però non credo moltissimo nelle eccellenze. Individualmente si può eccellere in quello che si fa, in quanto si è preparati, e in come si è, soprattutto. Ma da un punto di vista del sistema penso molto banal-

mente che conta di più avere la possibilità di avere più concorsi specializzati piuttosto che fuoriclasse. Si eccelle, alla fine, alzando la media. Curando l'indipendenza dei civil servants. Sui pugni non capisco cosa intendi".

I cinque lettori di questa intervista credo che invece avranno ben inteso. Ritornando però alle cose serie, chiedo quale preoccupazione e quale opportunità intravede per l'Italia in questo anno. "Il terrorismo e la sicurezza - risponde Piantini - sono in cima alle preoccupazioni. La più grande opportunità è continuare a essere quello che siamo, l'Italia, non dimenticando i nostri punti di forza e di debolezza".

E cosa ha da guadagnare l'Italia dall'ulteriore allargamento dell'UE a est con Serbia e Montenegro? "Per quanto quello dell'allargamento sia un percorso intricato, - dice pensieroso Marco - il nostro paese è tra quelli con più evidenti e proficui rapporti economici e culturali con i paesi dell'area di cui parli. Ma il nostro interesse più grande è vedere rafforzarsi la stabilizzazione e la crescita economica di paesi che sono stati colpiti così duramente da feroci divisioni, e che a noi sono vicinissimi. La loro prosperità può contribuire alla nostra e viceversa".

La parola prosperità mi fa pensare a una key word di un campeggio dei giovani socialisti europei nei primi anni Duemila, quindi con un po' di nostalgia gli chiedo se sia possibile una nuova terza via europea. "Sarebbe fatale se in una epoca di profonda trasformazione tecnologica e culturale con inedite questioni etiche e sociali, oltre che geopolitiche, si cre-

asse una dinamica che esclude e non include le parti periferiche della società. Il mondo è già in buona parte una connessione di reticolati urbani, una realtà ad alta velocità. Anche la politica europea potrebbe andare in tal senso, creando reti piuttosto che poli. La democrazia sopravvive se include. È stata questa la grande missione dei partiti popolari. La questione quindi non è se superarli definitivamente, ma essere all'altezza del meglio della loro storia".

L'ultima domanda necessaria, cosa succederà nel rapporto Italia-Europa se i populisti conquistano la maggioranza? "Sai meglio di me che le campagne elettorali si sedimentano, più o meno lentamente, nel fondo del mare. Lasceranno molti detriti? Io spero di no. Se invece sarà così certamente non potremo incolpare nessuno se non noi stessi. Restiamo comunque alle certezze che abbiamo. I legami del nostro paese con l'Unione Europea sono inscindibili dall'identità nazionale e costituzionale, ma anche dal nostro vivere quotidiano, sia da un punto di vista economico che culturale. Nel 2011 e negli anni seguenti, in condizioni difficili, l'Italia ha avuto un sussulto di orgoglio e riscatto, si è salvata da sola, facendo molti sacrifici. Questo ci suggerisce che abbiamo le risorse, a fronte di qualsiasi sviluppo interno, europeo e internazionale, per restare noi stessi". E su questo messaggio di fiducia e speranza ci lasciamo. Io inforco la bicicletta, mentre Marco prende il 64, pensando a cosa succederà il 4 marzo, che voi lettori ormai conoscete.

Francesco Nicodemo

Dov'è l'Italia oggi. I confronti mostrano che la situazione energetica del paese è migliorata. Ma poteva andare meglio.

Energia: virtuosi e rinnovabili, con due scheletri nell'armadio

A guardare le cinque torte che abbiamo ricostruito in base ai dati dell'Agenzia internazionale per l'Energia (per carità, c'è di meglio, ma, almeno, sono dati coerenti tra loro) si vede abbastanza bene e immediatamente dove l'Italia oggi in materia di energia: è avanti, parecchio avanti, molto più avanti di tanti altri (anche se naturalmente il singhiozzamento diffuso dice che siamo indietro, sempre troppo indietro). Semmai, è quello che nelle torte non compare, che deve far riflettere. Ma andiamo con ordine e facciamo un riferimento offerto dall'Agenzia è su vent'anni, tra il 1995 ed il 2015, ultimo anno per il quale si dispone di statistiche complete. Come si può facilmente osservare, a livello globale il ricorso alle diverse fonti primarie di energia è mutato in maniera rilevante, ma non radicale. Si osserva un calo importante dei prodotti petroliferi (meno 5 punti percentuali), compensato da un sorprendente lieve incremento del gas naturale (più 2 punti, a buon senso ci si sarebbe aspettati di più) ed un altrettanto sorprendente significativo incremento del carbone (ben 4 punti). L'effetto shale gas ancora non si era completamente manifestato nel 2015 ed oggi, probabilmente, quei dati sono diversi, con un ridimensionamento del carbone a vantaggio del metano, soprattutto in relazione al mutamento della domanda in questo senso avvenuto negli Stati Uniti. Non è dunque arcana l'ipotesi che al 2018 petrolio e gas insieme potrebbero essere risaliti di qualche punto. Ma va altresì sottolineato il fatto che le rinnovabili, a livello planetario, non si muovono di un millimetro e che il nucleare ha perso qualche cosa. Certo, bisogna tenere conto che in vent'anni la domanda globale di energia è cresciuta di quasi il 50 per cento, il che significa che in valore assoluto tutte le fonti primarie sono grosso modo cresciute, rinnovabili comprese, ma questo non modifica il bilancio complessivo. Possiamo dunque dire che, sul piano globale e tenendo conto delle tendenze in atto (shale oil e shale gas), il panorama delle fonti primarie di energia tende a rimanere sostanzialmente simile e che se tendenze al mutamento sono evidenti esse hanno un andamento molto lento e non sempre contraddittorio.

Se si focalizza l'attenzione sui dati relativi all'Unione Europea si osservano invece mutamenti più rilevanti, soprattutto se si tiene conto che in Europa, al contrario di quanto accaduto nel

resto del mondo, Stati Uniti compresi, la domanda di energia nei due decenni in questione è diminuita e non cresciuta: meno 3 per cento tra 1995 e 2015. Se si da una sforbiciata ai numeri in modo da tenere conto della crisi degli anni scorsi, si osserverebbe che fino al 2005 la domanda è cresciuta, ma in misura di molto inferiore a quanto accaduto negli altri quattro continenti. Nel dettaglio, a subire la massima contrazione è stata la domanda di prodotti petroliferi (meno 5 punti) e di carbone (meno 5 punti), compensata da un lieve incremento del gas naturale (più 2 punti) e dal forte aumento del contributo delle fonti rinnovabili passate da

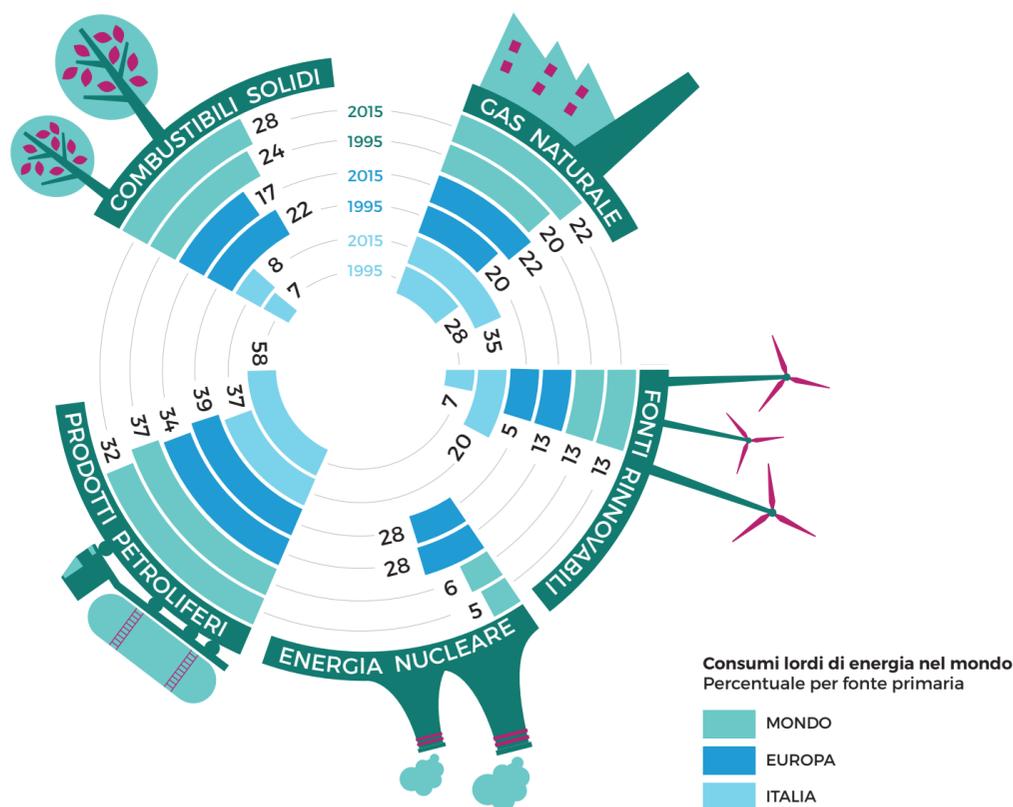
un misero 5 per cento al 13. Sempre stabile la quota del nucleare, che negli anni successivi al 2015 ha però subito una significativa contrazione, dovuta soprattutto alle difficoltà incontrate in Francia nell'adeguare gli impianti, la cui vita operativa è stata allungata sensibilmente rispetto ai programmi iniziali. Facile prevedere che al 2017 la quota del gas sarà cresciuta di almeno un paio di punti per compensare la riduzione dell'apporto del nucleare. Senza entrare nel merito dei costi che su scala europea sono stati sostenuti e si sosterranno in futuro per sviluppare le rinnovabili (sono cifre che, complessivamente, stanno nell'ordine dei 50-60 miliardi di euro

all'anno per un periodo compreso tra i 10 ed i 20 anni) è opportuno ricordare che l'idroelettrico non incentivato nel 2015 ancora costituiva in Europa il 38,4 per cento di tutta la produzione da fonti rinnovabili (valore significativo se si tiene conto che alcuni paesi che hanno investito grandi risorse nell'eolico sono pressoché privi di idroelettrico - nel 1995 in tutta l'Unione Europea erano installati 2.430 MW di eolico, oggi siamo oltre i 150.000 MW).

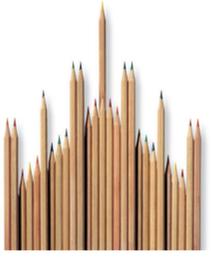
Veniamo dunque all'Italia, vediamo dov'è. Si è detto in premessa che è moto avanti. Infatti i dati ci dicono che la riduzione della quota dei prodotti petroliferi è stata particolarmente vi-

stosa, da 58 a 37 punti percentuali: un calo nemmeno paragonabile a quello visto in Europa, al quale ha fatto riscontro un piccolissimo incremento del ricorso al carbone (riconducibile a Torrealvaldaga Sud ma poi cancellato dal fermo di Vado Ligure e Fiume Santo), un importante incremento dell'uso del gas naturale (più 7 punti) e uno sviluppo davvero sostenuto delle rinnovabili, passate dal 7 al 20 per cento. Ammesso che gli obiettivi di decarbonizzazione siano sensati e compatibili con lo sviluppo dell'economia e del benessere, l'Italia ha fatto dunque qualche piccolo passo avanti in quella direzione (anche se ad un costo ritenuto da molti troppo elevato). Bravi, soprattutto se si considera che i dati provvisori relativi al 2017 vedono il sorpasso del gas naturale, al 38 per cento, sui prodotti petroliferi, al 35 per cento, con il carbone al 7 per cento e le rinnovabili oltre il 20, e che nei vent'anni considerati la dipendenza energetica dall'estero è calata dall'81,9 per cento al 77,1, certo, ancora molto alta, ma migliorata. Purtroppo, però, bisogna mettere in conto anche le cose che non emergono dalle torte confezionate con i dati dell'Agenzia internazionale per l'Energia. E sono due. Che si incrociano l'una con l'altra. La prima: i dati delle due torte relative all'Italia, per mantenere il confronto omogeneo, sono stati ricalcolati sul 94,4 per cento (media 1995-2015) della domanda finale di energia e non sul 100 per cento. Questo perché quel 5,6 per cento, che abbiamo soltanto noi nel panorama europeo, è costituito dal saldo netto tra importazioni ed esportazioni di energia elettrica. È che all'Italia continua a convenire importare elettricità dalla Francia, dalla Svizzera, dall'Austria, perfino dalla Grecia, perché costa meno che produrla in casa. E gran parte di questa energia proviene da impianti nucleari, cioè proprio da quella fonte primaria che l'Italia ha deciso di non avere, ma, vale la pena di ricordarlo, non dopo Fukushima, ma 25 anni prima, dopo Chernobyl. Alle torte dell'Italia manca una fetta, presente in quelle del mondo e ben sostanziosa in quelle relative all'Europa. E pensare che se si fosse realizzato il "Pen" approvato dal Parlamento nel 1985, sei mesi prima del disastro di Chernobyl, oggi quella fetta ci sarebbe e varrebbe almeno il 4-5 per cento. Ecco dov'è l'Italia in materia di energia: se la cava con grande decoro, ma si è mossa a straton, con costose fughe in avanti (il fotovoltaico superincentivato) e costosissime improvvisate frenate (il nucleare).

Stefano Bevacqua



Vita da web. Gli appuntamenti sono il male.



Il mondo cambia in meglio e l'Occidente non sempre se ne accorge

segue da pag. 1

È la fascia povera della popolazione mondiale a fare più figli, 6 per donna. Prima, su 6 ne morivano 4, ora per fortuna (vaccini, igiene, cibo migliore) solo 2 muoiono, ma la popolazione raddoppia. Bisogna portare queste persone fuori dalla povertà, più benessere meno figli (l'indice di fertilità scende con l'aumentare del benessere e risale dopo una certa quantità di reddito, quindi quelli molto ricchi fanno più figli). Se tutto darà per il meglio potremmo stabilizzarci intorno ai 10/11 miliardi, e allora il numero dei morti dovrebbe bilanciare quello dei nati (ma siamo nel campo delle proiezioni). Comunque, di sicuro, i mercati si sposteranno tra Africa e Asia, anche i flussi migratori non saranno più gli stessi.

Fatto salvo i cambiamenti climatici, siamo sicuri che il gradiente si manterrà costante, Sud verso Nord? Altri cambiamenti? Ho 50 anni e posso dirlo: sono figlio della produzione e dell'occupazione manifatturiera. Attività di rilievo, nata due secoli fa e sviluppatasi grazie a tecnologia e invenzioni e modalità di organizzazione che hanno avuto origine in pochi paesi. L'occupazione manifatturiera nel 1980 raggiunge (in Occidente) la sua vetta. Poi dal 1980 è cominciata a scendere. Gli occupati nel suddetto settore sono scesi da 71,5 milioni a 63,9 nel 2000. Poi il declino è stato più marcato, nel 2010 siamo a 51,1 milioni, ovvero si sono persi 12,8 milioni di posti di lavoro. Già allora il mondo stava cambiando e insomma quei parametri che usavamo per misurare e giudicare le scelte politiche, economiche (tanto welfare è stato realizzato allora), quelli, appunto, stavano già saltando. Poi, si sa, l'economia è flessibile.

Mentre in occidente sia la produzione manifatturiera sia i posti di lavoro totali diminuivano, aumentavano i posti di forza lavoro specializzata e ben retribuita in alcuni settori come quello ingegneristico. Invece, nel mondo che ancora oggi chiamiamo (dimostrando ignoranza) in via di sviluppo, la produzione e l'occupazione nella manifattura aumentavano a ritmo sostenuto: tra il 2000 e il 2010 l'occupazione in queste aree è aumentata del 29,4%; 63 milioni di posti di lavoro in più - di cui il 35%, cioè la metà - sono in Cina.

Questo per quanto riguarda la produzione. E la modalità? Peter Marsh, in *Fabbricare il futuro - Una nuova rivoluzione industriale* (Codice Edizioni) vede benefici e costi. Per esempio: siamo su un terreno di gioco livellato, questo fa sì che sia una base più equa per un nuovo sviluppo globale; tuttavia, la maggior parte dei produttori, sia nei paesi ricchi sia in quelli poveri, dovrà necessariamente sviluppare una strategia internazionale e le aziende dovranno adottare un approccio globale. In fondo la dinamica è percepibile già oggi. Se produco semplici matite e voglio restare sul mercato e affrontare la concorrenza digitale dovrò occuparmi di molti aspetti, dal locale al globale: dove prendo la grafite? La Faber Castell, per esempio, prende la grafite da miniere in Cina, Sri Lanka e Zimbabwe. Poi però deve miscelare la grafite con piccole quantità di un certo tipo di argilla che garantisce elasticità e dunque "scrivibilità". E per questo si rivolgono alle miniere di Klingerberger.

Ma non finisce qui: il legno? Ci vuole quello giusto. Per le matite normali la Faber Castell prende i pini piantati in 100 chilometri quadrati nello stato di Minas Gerais, in Brasile. Per quelle di alta qualità, ci vuole un'essenza pregiata di cedro che cresce in California e Oregon e viene spedita via nave prima a Tianjin, in Cina, dove viene lavorata e poi a Stein.

E non basta, la mattina bisogna venderla in tutto il mondo, e ci vuole un racconto, una narrazione della matita e questi aspetti, insieme alla capacità di valutare la qualità di una particolare innovazione, di sviluppare o assimilare una tecnologia, tutto questo nel futuro diventerà sempre più importante, mica solo per le matite. Se leggiamo il mondo con nuovi strumenti possiamo trovare nuove soluzioni, altrimenti, qui in Occidente, saremo vecchi in un mondo molto giovane.

Antonio Pascale

Ci si conosce sui social. Poi, dopo qualche km di chat e un milione di foto, forse, ci si vede. Forse. Se si riesce a superare ostacoli maggiori della distanza fisica. Andare ad appuntamenti con persone che sembrano perfette sulla carta è sempre più difficile, ci sono troppi profili da guardare, sui quali trovare qualcosa di orribile o di semplicemente fastidioso. Perché, prima d'incontrarsi, due persone, nel 2018, spulciano senza sosta i profili Facebook, Instagram, Twitter, ecc, l'uno dell'altro. I più pazzi si mettono a cercare informazioni anche sui profili degli amici, delle ex, dei genitori - dove trovare foto del malcapitato pieno di brufoli. Pare che stalkerare i profili di tutto l'albero genealogico sia una mania tutta femminile, i maschi si limitano a guardare giusto qualche foto. Guardano le foto e aumentano lo zoom sulle parti più interessanti, a seconda del tipo: culo, tette, pancia, piedi, bocca, occhi.

Nonostante le brutture che si possono scoprire dal proprio iPhone ci si autoconvince che andrà tutto bene, che quel giorno era in hangover, che quell'altro giorno era malato, che ha scritto quella frase sgrammaticata perché era in bus o ad una festa. Per riuscire ad arrivare all'appuntamento ci si illude. Per avere la forza e fomentare l'istinto si proietta un'immagine impossibile di perfezione. Questo è il primo motivo per cui le relazioni finiscono, e succede già dall'inizio, prima d'incontrarsi. Si idealizza l'altro poi ci si scontra con la realtà, si giustifica con qualche ragionamento creativo la realtà e si idealizza, così, all'infinito, finché i ragionamenti creativi non finiscono e resta solo la realtà. Tanto vale lasciare tutto in forse. Forse sarebbe stato un bell'incontro. Accoroccare un appuntamento con un tizio mai visto mette ansia: capire cosa mettersi, vestirsi, questo è troppo così, l'altro

colui, cosa berrò, cosa mangerò, di cosa parlerò, e i silenzi, dovrò dargli uno schiaffo. Certo, pensare ad un primo appuntamento come se fosse un colloquio di lavoro non è molto sexy ma è così che va. Forse la preparazione in ogni minimo dettaglio, quindi in qualche modo la disfattezza di ogni immediatezza, la morte dell'autenticità, non è altro che un modo per demistificare la preparazione stessa - per rendersi visibilmente goffi, umani, leggibili, quindi alla fine di nuovo spontanei. Ma, di base, gli appuntamenti sono il male: il pensiero vince sempre sulla spontaneità. Meglio incontrarsi per caso, senza aver visto le parti intime del tipo o della tipa in questione molto prima del primo appuntamento. È pieno di articoli e video e film che danno consigli per il primo appuntamento, come per la prima volta di tutto - fare sesso, cucinare un uovo sodo. Andare al primo appuntamento con un avatar

migliorato di se stessi sembra essere il consiglio principale. È estenuante? Sì. Dopo ti senti come se avessi partecipato alle Olimpiadi? Sì. Un altro consiglio che va molto: mostrarsi sicuri di quello che si vuole/non si vuole. Ma non è presuntuoso assegnare una traiettoria a una relazione prima ancora di guardarsi in faccia? È rassicurante quando la gente dice "Non sto cercando nulla di serio" come "Sto solo cercando una relazione seria". Okay. Ma come fai a sapere che vuoi essere serio con qualcuno prima di vederlo? Se proprio ci si deve preparare per andare ad un primo appuntamento che si accetti per quello che è: l'ignoto - anche se l'incertezza mette le persone a disagio, ci trasforma in balbettanti, nevrotici ipersensibili. Meglio disagiati colti dall'improvviso che disagiati del cosa mi metto, del cosa dirò, del sarò all'altezza.

Valeria Montebello

Le iniziative di governi e imprese per mettere al sicuro la rete

La cybersicurezza va al primo posto

Praticamente un convegno al giorno, report pubblicati da società specializzate e servizi di intelligence con articoli sui principali quotidiani a cadenza giornaliera: la cybersicurezza ha smesso di essere un tema riservato agli addetti ai lavori e si sta imponendo sempre di più come tema di riferimento anche per l'informazione mainstream.

Ma di cosa parliamo quando usiamo il termine "cybersicurezza"? L'onnipresenza di sistemi e infrastrutture digitali nella vita quotidiana di istituzioni, cittadini e imprese è ormai una cifra distintiva dell'attuale società occidentale. Siamo immersi in quello che potremmo definire un ecosistema cibernetico. La difesa delle infrastrutture digitali ha a che fare con la paralisi dei principali robot advisor americani nelle ore convulse del recente crollo di Wall Street, con il boom delle criptovalute, con la sicurezza degli approvvigionamenti energetici, con gli attacchi hacker contro i partiti politici, ma anche con i gesti quotidiani come controllare il contro corrente dallo smartphone o prenotare visite mediche direttamente da Internet. Oggi la vita di ogni cittadino è vissuta anche nel cyberspazio, una realtà che ha bisogno di sicurezza proprio come ogni attività che svolgiamo nel mondo reale. Come ha detto Rosa Vilecco Calipari, vicepresidente della Commissione Difesa della Camera e componente del Copasir (il Comitato parlamentare per la sicurezza della Repubblica) sono in atto "cambiamenti che stanno stravolgendo le categorie socio-politiche ed economiche con le quali abbiamo letto fino ad oggi fenomeni di trasformazione delle società occidentali".

In un recente rapporto rilasciato dal National Intelligence, organo che coordina 16 agenzie di spionaggio degli Stati Uniti, si legge che tra le maggiori minacce individuate per la sicurezza nazionale c'è quella cyber. Questo pericolo aumenta perché cresce costantemente il numero di dispositivi elettronici e quindi di individui connessi alla rete. In ragione di questi numeri, aumenteranno le iniziative offensive ed i cyber attacchi verranno usati come strumenti di politica estera. Stando al documento dell'organizzazione diretta da Dan Coats, ci sono diversi attori nazionali che possono usare gli attacchi informatici per promuovere i propri interessi economici o politico-strategici nei confronti dell'America: Iran, Corea del Nord, Russia e soprattutto Cina, con il confronto globale tra Washington e Pechino proiettato sempre di più anche nello spazio cyber. Giusto per restare all'attualità, le principali agenzie di sicurezza

statunitensi hanno recentemente lanciato l'allarme sui possibili rischi collegati alla sempre maggiore capillare diffusione degli smartphone cinesi. Secondo il direttore dell'Fbi, Chris Wray, i dispositivi potrebbero essere utilizzati "per manomettere o sottrarre informazioni sensibili e per praticare un'attività di spionaggio che passerebbe del tutto inosservata".

Si moltiplicano i rischi di attacchi contro i sistemi sensibili: dall'energia alla difesa, dai trasporti all'informazione

Anche l'Unione europea ha messo la cybersicurezza al centro della propria agenda. Nel corso della Conferenza di Monaco, tradizionale appuntamento annuale rivolto a capi di Stato e di governo, nove grandi aziende dei settori telecomunicazioni, automotive e aviazione hanno sollecitato l'introduzione nei governi nazionali di istituzioni dedicate esclusivamente ai temi della sicurezza digitale. Se Internet ha abbattuto le barriere nazionali sono però ancora gli Stati che detengono il monopolio della forza legittima, anche nello spazio cibernetico. La cybersicurezza ha aggiunto un nuovo scacchiere, un nuovo terreno di confronto (e scontro) tra i protagonisti delle relazioni internazionali e della geopolitica. Gli attori principali della minaccia cyber sono gli Stati, ma anche attori non statali come hacker, criminalità organizzata transnazionale e terroristi che agiscono con finalità politiche. Negli ultimi anni non sono mancati i casi di tensioni internazionali nate da attacchi cibernetici. Non si tratta solo del Russiagate che sta agitando la presidenza di Donald Trump. Lo scorso maggio il malware Wannacry dilaga in 150 Paesi, mandando in tilt anche il sistema sanitario britannico. Un'operazione che secondo l'intelligence degli Stati Uniti porta la firma della Corea del Nord. Ma i nuovi cybercriminali sanno anche agire come le vecchie barbe finte per manipolare l'opinione pubblica e mettere in imbarazzo i governi come saprebbe fare il protagonista di una spy story alla John Le Carré. È quanto successo con Al Jazeera (primo canale televisivo del mondo arabo), emittente di stato del Qatar e strumento utilizzato da Doha per promuovere i propri interessi nazionali. L'estate scorsa il piccolo e ricchissimo emirato ha denunciato di aver subito un attacco hacker. Era stato pub-

blicato un discorso pro-Iran da parte dell'emiro Tamim bin Hamad al-Thani che, in realtà, non c'era mai stato. In quel momento il Qatar era sotto pressione dopo la decisione di Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Egitto e Yemen di rompere ogni relazioni con Doha, accusata di finanziari gruppi terroristici e di fiancheggiare l'Iran nel suo scontro con le petromonarchie del Golfo Persico.

Nel nuovo scenario da guerra cibernetica una delle priorità degli stati è la difesa delle infrastrutture strategiche considerate critiche, in quanto fornitori di servizi essenziali, quali elettricità, gas e risorse idriche. È infatti di interesse strategico dei governi tutelare tali infrastrutture, il cui danneggiamento rappresenterebbe sia una perdita economica sia una minaccia all'integrità della struttura tecnologica nazionale. Secondo il report Outsmarting Security Threats, realizzato da Accenture, un cyberattacco capace di provocare una lunga interruzione all'erogazione di elettricità è una minaccia molto concreta che mette in allerta i dirigenti delle grandi utilities. Su questo terreno l'Europa ha saputo muoversi per tempo. Nel 2013 è stata adottata una politica comune sulla cybersicurezza e la costituzione di una rete europea di Computer Emergency Response Team. L'anno successivo l'Italia ha lanciato un progetto nazionale che ricalca quello della Ue fondato su un sistema di cooperazione tra pubblico e aziende. L'attenzione sul tema è sempre rimasta alta e mentre le imprese, soprattutto quelle di grandi dimensioni, ma poi anche le pmi, hanno investito per garantire la solidità complessiva del sistema, le istituzioni sono intervenute a livello normativo. Il tema della sicurezza contro le minacce cibernetiche è stato inserito nella Strategia Energetica Nazionale per quanto riguarda infrastrutture critiche come le reti elettriche, i grandi gasdotti e le reti nazionali e regionali del gas, gli oleodotti e le raffinerie. Il governo ha anche recepito la direttiva europea Network information system che vede al primo posto proprio il settore dell'energia. Si tratta del primo atto di armonizzazione adottato dall'Unione europea in materia di cybersicurezza che prevede l'adozione di una serie di iniziative da parte degli Stati membri per migliorare le capacità di sicurezza cibernetica dei singoli Paesi e aumentare il livello di collaborazione. La norma comunitaria dovrà essere recepita con una legge apposita entro il mese di maggio dal Parlamento.

Giampaolo Tarantino

Il workshop "Il lavoro e il digitale, la fabbrica intelligente"

Il robot fa lavorare di più e meglio

Ma davvero l'automazione intelligente dei processi produttivi porterà alla sostituzione totale del lavoro dell'uomo? Sul serio, quello che ci aspetta è un futuro di fabbriche jobless, popolate da robot in grado di fare tutto, e all'interno delle quali l'ingresso sarà consentito soltanto ad un uomo e ad un cane, quest'ultimo con il compito di impedire all'uomo di toccare le macchine? Insomma, il progresso tecnologico sta distruggendo il lavoro? Calma, calma. L'innovazione digitale, l'automazione dei processi di fabbrica, la robotica, i big data e i passi da gigante compiuti dalla ricerca sull'intelligenza artificiale hanno impattato come un meteorite sul lavoro e l'occupazione per come li conosciamo, vero. Ed è una rivoluzione già in atto (non, ancora, da venire, come invece ci ostiniamo a considerarla) che riguarda anche l'Italia, la sua industria e il suo intero sistema economico. Eppure, è un tema che l'opinione pubblica tende ad affrontare soltanto in superficie, spesso dominata da semplificazioni tecnofobiche che individuano nel progresso il nemico da combattere, e nelle aziende più innovative la volontà di utilizzarlo per sottomettere i lavoratori (citofonare Amazon). Quando invece non è così, anzi. Approcciare con consapevolezza la grande questione del nostro tempo è essenziale: solo così sarà possibile elaborare un'intelligente governance dei processi innovativi in grado di indirizzare la trasformazione digitale su una strada che tenga, al centro di tutto, l'essere umano e le sue interazioni. Questo il nodo centrale della discussione che si è svolta attorno al tavolo del workshop "Il

lavoro e il digitale, la fabbrica intelligente", organizzato dalla Fondazione Ottimisti & Razionali lo scorso 6 Febbraio, con l'introduzione di Giorgio Ventre, ordinario di Sistemi di Elaborazione delle Informazioni alla Federico II di Napoli e Marco Bentivogli, segretario nazionale FIM-CISL. E dunque, qual è l'impatto sul lavoro delle nuove tecnologie? La realtà è che siamo di fronte ad una profonda trasformazione, che ridurrà ad una progressiva sostituzione dell'uomo con le macchine all'interno dei processi produttivi non è solo sbagliato, ma è anche fuorviante. L'innovazione digitale consente infatti da un lato di migliorare e rendere più efficienti i sistemi di organizzazione del lavoro, e dunque la competitività e la produttività delle imprese, e dall'altro di integrare e sostenere l'esercizio delle mansioni attribuite ai lavoratori. Si moltiplicano esperienze innovative che applicano la digitalizzazione e la robotica ai processi di fabbrica attraverso strumenti - come il cloud dei dati di produzione, o gli esoscheletri per gli addetti a mansioni pensanti - che facilitano il lavoro degli operatori, e migliorano il prodotto finale. Il risultato è un aumento dell'occupazione, non una sua riduzione. Dati che è possibile rilevare anche in quei settori, come la logistica e la grande distribuzione, che per struttura sono più naturalmente portati all'automazione dei processi, e che da tempo incrementano il numero dei loro addetti. In altre parole: lo sviluppo dell'intelligenza artificiale e della digitalizzazione può portare alla sostituzione dell'uomo in alcune specifiche mansioni, come quelle di carattere maggiormente mecca-

nico e ripetitivo, ma al tempo stesso crea nuove occasioni di sviluppo e occupazione. E non solo: la trasformazione digitale genera sempre di più l'emersione di nuove funzioni meno routinarie e più cognitive, di coordinamento delle fasi produttive. Funzioni essenziali, e che possono essere esercitate soltanto dalle persone, rendendo dunque il fattore umano - e non quello meccanico - l'elemento centrale nell'evoluzione dei processi di fabbrica. Un cambiamento così profondo non è privo di conseguenze, soprattutto per paesi come l'Italia, meno attrezzati di altri ad affrontarlo, e così più esposti agli effetti negativi che la trasformazione può comportare. La sfida è dotarsi di una politica in grado di sostenere il cambiamento, e non fondata sull'idea di irrigidirlo in una vana regolamentazione.

La prima, tra le priorità, è la formazione. La sempre maggiore "densità" tecnologica dei luoghi di lavoro genera il bisogno di operatori preparati e consapevoli, che sappiano come interagire con la macchina, ne conoscano limiti e potenzialità, e siano in grado di gestire e coordinare le diverse situazioni di lavoro. E poi la governance dei processi di innovazione: perché la fabbrica intelligente possa diventare davvero un elemento strutturale di sviluppo ha bisogno di interagire con un ecosistema intelligente, all'interno del quale stabilire un dialogo costante - proprio grazie al digitale - con la pubblica amministrazione. Ecco, in Italia, al netto di qualche importante passo avanti, abbiamo ancora un po' strada da fare.

Alessandro Fiorenza

Tecnologie salvavita. Antivaaiolosa, salvati in 530 milioni.

È colpa del vaiolo se la principessa austriaca Maria Carolina è salita sul trono del regno di Napoli quale consorte di Ferdinando IV in sostituzione della sorella promessa sposa Maria Giuseppina morta improvvisamente. All'epoca, in Europa, le epidemie di vaiolo erano all'ordine del giorno: temutissime, mietevano vittime a decine di migliaia. Solo nella città di Napoli nel 1768, anno dell'arrivo della sedicenne Maria Carolina, in poche settimane morirono in 60mila colpiti dal virus Variola. L'unico rimedio conosciuto per questa patologia endemica in Europa era stato importato all'inizio nella prima metà del XVIII secolo dall'India dove, sin dal 1000 a.C, si usava far inalare polvere di croste prelevate dai malati. Ma la variolizzazione come veniva chiamata, non era una tecnica molto efficace.

È stato lo spirito di osservazione di un medico di campagna, Edward Jenner, a scovare l'antidoto e, attraverso il suo metodo sperimentale, anche il principio dell'immunologia, sia dovuto trascorrere un secolo prima che Louis Pasteur ne intuiva un'applicazione generalizzata. Jenner aveva notato che le mungitrici che avevano contratto il vaiolo bovino, una forma di vaiolo più lieve e non mortale, non erano colpite dalla variante umana.

Erano immunizzate per l'appunto. Il medico impiegò 21 anni a studiare il fenomeno e nel 1796 iniettò a un bimbo sano il siero ottenuto dalle pustole di una contadina colpita dal vaiolo vaccino. Da cui il nome del farmaco che deriva dall'animale. La cavia umana, dopo aver manifestato alcuni iniziali sintomi della malattia, guarì nel giro di pochi giorni. Alcuni mesi dopo gli fu inoculato del pus vaioloso umano ma il virus non attecchì. La Royal Society of Medicine di Londra ignorò il lavoro di Jenner che finì per pubblicarlo a sue spese suscitando grande clamore nella comunità scientifica europea. Le campagne di vaccinazione cominciarono all'inizio del XIX secolo. In Italia l'antivaaiolosa fu resa obbligatoria a partire dal 1888. Quasi 80 anni dopo, l'Organizzazione Mondiale della Salute la diffuse in tutto il mondo. Il resto è cronaca. Nel 1979 l'OMS dichiarò la malattia eradicata e due anni dopo le vaccinazioni furono sospese. Ufficialmente dei ceppi di virus sono custoditi in due laboratori di virologia statali: uno negli Usa e uno in Russia. Ciononostante nel 2014 scoppiò uno scandalo quando in un altro laboratorio statunitense vennero casualmente ritrovate delle fiale contenenti degli esemplari di variola.

Patrizia Feletig

FOR

FONDAZIONE OTTIMISTI & RAZIONALI

Scrivi a segreteria@ottimistierazionali.it per entrare nella nostra community esclusiva, ricevere le nostre newsletter e partecipare alle altre iniziative di FOR

Via Borgognona 47, 00187 Roma
ottimistierazionali.it